

# della CAVALLERIA o del modello medievale della GUERRA

Publicato sul n. 5/2024 della RIVISTA NAZIONALE di  
CAVALLERIA del mese di ottobre 2024 con lo stesso titolo.

**Il Medioevo vede affermarsi progressivamente un modello guerriero molto particolare, derivato dall'eredità germanica e cristianizzato dalla Chiesa.**

La nostra lingua è portatrice di immagini evocatrici: aver un'attitudine cavalleresca, comportarsi da cavaliere. Vale a dire con bravura, generosità e fedeltà, ovvero una galante devozione quando ci si mette, in quanto "*cavalier servente*" (espressione rivelatrice) al servizio della donna amata (una nozione che suscita, evidentemente, il sarcasmo delle virago femministe d'attacco ...). Ecco dunque un ideale che viene da lontano, ovvero delle radici di un mondo, il nostro, che può far rivivere la lontana memoria. Ma cosa ci racconta riguardo alle origini ed alla natura della Cavalleria?

## **Il mondo della guerra presso i Germani**

Va sottolineato che in primo luogo la Cavalleria é legata intrinsecamente al mondo della guerra. Al principio, nell'Antichità ed agli inizi del Medioevo, si trattava di un universo di rudi guerrieri, poco preoccupati della loro vita e di quella degli altri. Ci si trova nel cuore delle società germaniche che hanno causato non poche preoccupazioni e complicazioni all'impero romano, soprattutto quando questo viene a trovarsi nella sua fase declinante. Alla fine del I secolo nella nostra epoca, lo storico romano Tacito (55-120), fine etnologo *ante litteram*, aveva percepito, con chiarezza, alcuni tratti caratteristici dei popoli germanici, i turbolenti vicini dell'al di là del Reno e del Danubio. Nella sua *Germania* (1), Tacito descrive gli "*occhi blu e feroci*", i "*capelli rossi*" e "*l'alta statura*" di

guerrieri uniti dalle comune origini: *"Invece di essere un complesso di individui formato dal caso, ogni banda di uomini a cavallo, ogni triangolo di fanteria è composto da guerrieri uniti da legami di sangue e di famiglia. ... è precipuo incitamento al valore il fatto che non il caso o l'assemblamento fortuito formano lo squadrone o il cuneo (2), ma le famiglie e i clan..."*. La qualità di guerriero deve costituire l'oggetto di riconoscimento pubblico, permette all'adolescente di entrare nel mondo degli uomini: *"Essi non trattano alcun affare pubblico né privato senza essere armati; ma nessun Germano porta le armi fino a quando la sua società non l'ha riconosciuto idoneo e capace. A quel punto uno dei capi, o il padre del giovane o un conanguineo, armano il giovane, in piena assemblea, di scudo e framea (3) spada e dello scudo. Questa in definitiva é la sua veste virile, questa la prima gloria della giovinezza; prima di ciò sono considerati parte della famiglia, poi dello Stato"*.

I giovani combattenti vengono raggruppati in una comunità guerriera unita da legami di fedeltà nei confronti di un capo che deve essere esemplare: *"Sul campo di battaglia, risulta vergognoso per il principe essere superato in coraggio e risulta vergognoso per la truppa di non essere coraggiosa quanto il suo principe. Ma un obbrobrio il cui ricordo non viene mai dimenticato é quello di sopravvivere e di ritornare senza di lui in combattimento. Difenderlo, coprirlo con il suo corpo, aumentarne la sua gloria con le proprie gesta, costituiscono il primo giuramento di questa milizia"*.

L'esaltazione della funzione guerriera, che ricopre il secondo rango nella tripartizione funzionale medievale (prete, soldato e lavoratore) e costituisce un elemento ed uno schema ideologico presente in tutte le società indo europee, risulta di origine molto antica, come lo provano le sepolture dell'età del bronzo nelle quali i guerrieri venivano deposti accompagnati dalla loro spada e dal loro cavallo. La spada ed il cavallo: due attributi che hanno permesso ai conquistatori indo europei di affermarsi, durante l'espansione avvenuta fra il III ed il II millennio prima dell'era cristiana e che ritroveremo come segni di identità nella cavalleria medievale. Gli elementi costitutivi della mentalità che l'ha fatta nascere risalgono dunque lontano nei tempi. Esistevano già, nei Celti combattuti

da **Giulio Cesare** (-100 / -44), guerrieri, che descrive montati a cavallo che maneggiavano una lunga spada, così come i loro vicini Germani.

### **Nel cuore del Medioevo**

I Germani, inquadrati negli eserciti della fine dell'Impero romano, ne diventeranno l'elemento più attivo ... prima di insediarsi da padroni sulle rovine di un impero col "fiatone". La fusione, nell'ambito dei regni creati dalle popolazioni germaniche, come i Franchi, i Burgondi ed i Visigoti, avverrà senza difficoltà fra popoli che rispettano gli stessi valori guerrieri di base. Lo sviluppo della cavalleria, che si impone all'epoca di **Carlo Magno** (742-814), favorisce la convinzione che il combattente scelto è colui che si batte a cavallo e che ne trae una evidente nobiltà. L'importanza dei cavalli, nelle campagne condotte dai sovrani carolingi, si traduce nella costituzione di scuderie ed allevamenti reali e la preoccupazione di iniziare le ostilità solo a partire dal mese di maggio, al fine di reperire il necessario foraggio, come, tra l'altro lo mostrano chiaramente i documenti riguardanti gli ordini, a primavera, per la mobilitazione dell'esercito. Ed i guerrieri che ne hanno i mezzi economici (che possiedono una dozzina di mansi, vale a dire di risorse capaci di nutrire una famiglia contadina), aggiungono alla spada (sempre più efficiente tenuto conto dei progressi della tecnica di forgiatura, l'elmo ed una veste di cuoio, rinforzata da placche metalliche, rimpiazzata più tardi da una la cotta di maglia.

La società carolingia vede affermarsi nel suo ambito, il posto ed il ruolo dell'istituzione del vassallaggio, già esistente in epoca merovingia. In effetti, dagli inizi del Medioevo, i potenti hanno voluto assicurarsi il servizio di fedeli armati, incaricati di assicurare la loro sicurezza e ricompensati con doni di appezzamenti di terra che costituiscono, nella società contadina, la base di ogni ricchezza e la garanzia di uno statuto sociale onorevole. Carlo Magno, facendo rinascere un impero in Occidente, affermava la vocazione dello Stato a garantire la sicurezza dei beni e delle persone, ruolo che aveva saputo assolvere per lungo tempo l'impero romano. Ma, a partire dalla generazione dei suoi nipoti, la costruzione carolingia inizia a fessurarsi, prima di crollare nel giro di qualche decennio.

Comincia in quel momento il periodo dell'insicurezza, il potere centrale, nei regni nati dalla decomposizione dell'impero, si rivela praticamente incapace di far fronte alle invasioni venute dal Nord (Normanni), dal sud (Saraceni) o dall'est (Ungheresi) che minacciano soprattutto la Germania. Duchi e conti, che rappresentano localmente il potere reale, assumono a quel punto l'iniziativa di difendere i territori che gli sono stati affidati, appoggiandosi sui signori che hanno ricevuto la custodia di una fortezza (per la maggior parte dei casi si tratta ancora di un semplice dongione di legno circondato da una palizzata). Da qui la moltiplicazione delle fortificazioni, la cui architettura tende progressivamente a migliorare ed a rinforzarsi con l'aiuto della pietra. Si può fare a tal proposito l'esempio della Provenza, dove nel 950 si incontrano una dozzina di fortificazioni, quindi trenta intorno all'anno mille e più di 100 dopo il 1030. Successivamente questi castellani, trovatisi di fronte alla necessità di organizzare una autodifesa in un contesto territoriale limitato (l'area che controllano), si emancipano di fatto dall'autorità loro sovra ordinata (di norma il conte), diventata ormai largamente teorica. Essi possono contare sulla solidarietà e sulla solidità del gruppo di guerrieri che hanno raggruppato intorno a sé e che, in cambio della "benevolenza e dei benefici" del loro signore (egli si preoccupa della loro sussistenza), gli mettono a disposizione la forza del loro braccio. Questo sistema di mutuo sostegno, il vassallaggio, viene rinforzato dalla comune appartenenza degli interessati, sia vassalli che signori, a questa "fraternità guerriera iniziatica" (formula tratta dallo storico **Marc Bloch**, 1886-1944) (4) che è la Cavalleria. Questa apporta, a tutti quelli che ne sono stati giudicati degni, la convinzione di appartenere ad una aristocrazia i cui criteri trascendono le divisioni sociali ed offre al più modesto la possibilità di un grande destino se sarà capace di dimostrare le qualità e le virtù che si attendono da lui.

### **Uno stile di vita**

Il cavaliere è un combattente permanente, un professionista della guerra. Egli assolve in tale contesto una funzione che gli viene riconosciuta dagli uomini di Chiesa. Questi ultimo, in effetti hanno ripreso per loro conto, attualizzandolo, il vecchio schema ideologico trifunzionale delle società indoeuropee: quando il re

capetingio **Roberto il Pio** (972-1031) chiede al suo consigliere, il vescovo **Assellino** o **Adalberone di Laon** o **Adalberto Laudunensis** (947 circa-1030) (5), di fornirgli la ricetta per il buon funzionamento del suo regno, il prelado risponde in un lungo poema (*Carmen ad Robertum regem*) che il sovrano deve sempre ricordarsi che una società, convenientemente organizzata, deve contemplare tre categorie di persona, gli **Oratores**, i **Bellatores** (bellum, la guerra) ed i **Laboratores**. Se la prima funzione viene rivendicata dagli "uomini di preghiera", questi riconoscono ai "guerrieri" il diritto di incarnare la seconda funzione, mentre la terza è quella degli "uomini di lavoro" (e di lavoro in un mondo essenzialmente contadino).

Il riconoscimento del ruolo specifico - e vitale - del guerriero in un mondo marcato dalla "cultura della guerra" (*Kriegerkultur*, secondo gli storici tedeschi), dà il diritto di cittadinanza ad un genere di vita specifico, ad una etica a dei valori a regole di vita che sono proprie al mondo della cavalleria. Il cavaliere è un porta spada, colui che ha il diritto ed il dovere di essere armato, condizione indispensabile per assolvere il suo ruolo di protettore, di guardia del corpo, in favore delle donne e degli uomini della sua comunità di tutte le condizioni che, grazie a lui, possono vivere in pace, dedicandosi alle loro occupazioni, sentendosi protetti contro qualsiasi minaccia esterna. Il suo statuto assegna al cavaliere dei diritti e dei doveri, dei quali il più evidente è quello di essere sempre pronto a versare il suo sangue - e quello dei nemici - ogni volta che la situazione lo richieda. Questa è la regola del gioco, regola non scritta ma di cui tutti gli interessati sono pienamente coscienti, dal giorno della loro investitura ed anche in occasione dell'anno di preparazione che la precede.

Una regola che fa della vita un'avventura esaltante, a dare ascolto al cavaliere **Bertrand de Born** (il **Bertram dal Bornio** di dantesca memoria) che è vissuto fra il 1140 ed il 1215 e che è stato un trovatore di talento. Egli descrive in maniera cruda, l'intenso piacere, la soddisfazione che porta a lui ed ai suoi pari, il combattimento: "*Io sento una grande gioia quando vedo schierati nella campagna i cavalieri e cavalli armati. Ed io sono felice quando gli elementi in ricognizione fanno fuggire la gente con i loro beni e quando vedo arrivare dietro a loro un gran numero di armati. Il mio cuore si rallegra quando vedo i castelli assediati, i*

*bastioni rotti e crollati, l'esercito schierato sugli spiazzi che circondano i fossati e palizzate costituite da forti pali serrati fra di loro. Mi piace anche quando il signore, primo all'attacco, arriva armato di tutto punto sul suo cavallo, senza paura, infondendo in tal modo arditezza ai suoi con il suo valente coraggio; ed allorché viene dato l'assalto, ciascuno deve essere pronto a seguirlo con entusiasmo, poiché nessun uomo acquista alcun valore sino a quando non ha ricevuto e dato numerosi colpi. Noi vedremo all'inizio dello scontro tagliare e rompere mazze d'armi e spade da combattimento, elmi colorati e scudi; noi vedremo numerosi vassalli colpire insieme ed andarsene all'avventura i cavalli dei morti e dei feriti. Quando si troverà sul campo di battaglia, che ogni prode non pensi altro che dare fendenti a testa bassa: poiché un morto vale più di un vivente sconfitto. Io ve lo dico: io non trovo altrettanto piacere a mangiare, bere e dormire, che a sentire gridare "A Loro" nei due campi, che ad ascoltare, nell'ombra, il nitrito dei cavalli senza cavaliere, nel mezzo di grida di "soccorso, soccorso!", che a vedere capi e soldati cadere sull'erba ai bordi dei fossati; a contemplare i morti, che nel loro fianco, hanno spezzoni di lancia con le loro banderuole".*

Questo quadro selvaggio non dissimula nulla della rudezza di costumi dei cavalieri. Rudezza alla quale il giovane, che ambisce di essere un giorno cavaliere ha dovuto abituarsi molto presto, quando a 7 anni deve lasciare le gonne della madre. In tal modo egli esce dall'infanzia per raggiungere, nel castello di uno zio materno o del signore di suo padre, il gruppo di ragazzi della sua età con i quali apprenderà il suo futuro mestiere, costituendo, in tal modo, un clan i cui legami di solidarietà potranno risultare particolarmente utili, specie sul campo di battaglia. L'apprendistato inizia con la scoperta del cavallo, questo fedele compagno, da cui la cavalleria trae il suo nome e che l'accompagnerà lungo la sua carriera militare. Occorrerà pertanto apprendere a nutrire, strigliare e curare una cavalcatura, saper come aggiustare ed all'occorrenza riparare la sua bardatura. Quindi, quando il giovane raggiunge i 14 anni, si inizia ad inforcare il cavallo e, se necessario, ad addestrarlo se si mostra restio a reagire. Esercizio difficile se non pericoloso.

### La formazione di un cavaliere

Parallelamente all'equitazione, la caccia aveva il compito di formare il futuro cavaliere a renderlo resistente, in quanto tale attività (oggi è uno sport, ma all'epoca era una necessità) esige audacia, grande resistenza e coraggio per far fronte a selvaggina, cinghiali o orsi, capaci di uccidere il cacciatore imprudente o inesperto. Il buon cacciatore che doveva ben conoscere le abitudini dell'animale cacciato, doveva individuare le sue tane, i suoi luoghi di passaggio, identificare le sue tracce ed i suoi rumori, spiare la preda pazientemente quanto necessario e non mollare la presa anche nelle intemperie. Si trattava insomma, nel cuore della foresta e dei suoi misteri, il migliore addestramento per la guerra. Questa, l'apprendista cavaliere la scoprirà quando, sufficientemente agguerrito, dovrà accompagnare il padrino al quale l'aveva affidato suo padre, partendo per il combattimento con i suoi cavalieri. L'adolescente, per aiutare i combattenti, doveva portare il loro equipaggiamento, in particolare lo scudo, pesante arma difensiva (da cui **Scudiero** il nome dato al giovane destinato un giorno ad essere cavaliere).

Al termine del suo apprendistato, lo scudiero poteva richiedere di ricevere l'iniziazione e l'ingresso nella cavalleria. Esso era marcato da una cerimonia, l'investitura, di cui evidentemente, ogni cavaliere doveva ricordarsi come uno dei più bei giorni della sua vita. In effetti, egli in tal modo raggiungeva una tappa che faceva di lui un uomo nel pieno senso del termine: vale a dire un guerriero. Ricevere l'investitura o l'addobbamento (derivato da **adoubé**, che nel francese antico aveva il senso di equipaggiato) significa ricevere le armi e, in particolare, la spada, che consentiranno al nuovo cavaliere di assolvere le sue funzioni. Sarà il padre biologico o il padre che l'ha nutrito, ovvero il signore che ha vegliato alla formazione del richiedente, che avrà l'onore di consegnare l'imbragatura che porta la spada e di fissare gli speroni. Preliminarmente, l'addobbatore dà all'investito **collata** o **accollata**, vale a dire un violento colpo di palmo della mano destra sulla nuca ed il collo. Test simbolico, destinato a verificare che il nuovo cavaliere è capace, sufficientemente solido e padrone di sé stesso, per incassare senza lamenti questa sberla magistrale (la sola che gli sarà vietato di restituire per tutta la vita). Gesto carico anche di un influsso magico, trasmesso al

ricevente (recipiendario). Quindi quest'ultimo deve dare prova di sé saltando a cavallo per andare a trafiggere con un colpo di lancia la **quintana** (7), manichino di norma dall'aspetto di moro e rappresentante il suo futuro nemico. Segue quindi una grande festa dove si fa baldoria. La Chiesa, preoccupata di dare la sua impronta alla cavalleria, introduce nel rituale di investitura la benedizione della spada ed una veglia di preghiera precedenti il giorno dell'addobramento.

Negli anni che seguono, il nuovo cavaliere avrà la possibilità di mettere in mostra il suo valore nel corso dei tornei, giostre in cui ci si affronta per piacere, ma senza riguardi. Un giovane cavaliere senza fortuna può farsi notare ed iniziare in tal modo una bella carriera, al servizio di potenti personaggi, come nel caso di **Guglielmo il Maresciallo** o **William Marshall** (1147-1219) (6), il celebre cavaliere inglese (3), che diventerà maestro di due re, **Enrico II d'Inghilterra** (1133-1189) e **Luigi VIII di Francia** (1187-1226). Questa è anche l'occasione per il nuovo cavaliere per farsi notare dalle belle dame ... . In effetti, la cavalleria si troverà al centro di una letteratura cortese, di cui il nostro immaginario, in particolare con le gesta del re **Artù** e dei suoi cavalieri della *Tavola Rotonda*, si nutre ancora.

## NOTE

(1) Si é preso come testo di riferimento quello del volume Edizioni Studio Tesi, curato da **Luca Canali**, 1991;

(2) Il cuneo era una piccola unità combattente disposta con pochi uomini in testa e via via crescente in larghezza verso la retroguardia;

(3) Arma usata dagli antichi Germani, costituita da un'asta con breve punta;

(4) **Bloch Marc**, "La società feudale"; Einaudi, Torino, 1997;

**Bloch Marc**, "La servitù nella società medievale, La Nuova Italia, Firenze, 1975;

(5) **Adalberto Laudunensis**, "Poeme au roi Robert", tradotto in francese da **Sebastien Pricout**, 2004;

(6) **Duby Georges**, "Guillaume le Marechal ou le meilleur chevalier du monde", 1984;

(7) Oggi per **quintana** si intende comunemente la giostra, nella quale il cavaliere deve colpire, con la propria lancia, lo scudo imbracciato da un fantoccio vestito

da saracino, girevole, o meno, su un perno. Nel caso del manichino girevole su perno, il cavaliere deve anche cercare di non farsi disarcionare dal colpo della mazza che il fantoccio, girando su sé stesso, vibra con l'altro braccio.